

Demian Loki
La campana muta

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2012 Demian Loki. Tutti i diritti riservati.

Editing: Gianluca Turconi

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

La campana muta

La casa era gotica, non in senso architettonico, poiché era un maso in pietra e legno, ma per un quid decadente che emanava.

Una casupola diroccata e malsana, con le basi in pietra nera e i piani superiori in legno tarlato, una torretta sul lato destro, i tetti aguzzi e un comignolo storto.

Sembrava realmente che dietro i vetri smerigliati e anneriti delle finestre tonde ci fossero ombre che sussurravano un tetro benvenuto.

O forse era solo l'immaginazione sovraccitata di Ambrose Bierce, artista con nervi e corpo in tracollo, i sensi legati da catene di ghiaccio, mentre osservava la casa della sua infanzia.

Lì era cresciuto e aveva compiuto i primi passi nella paura.

Ora tutti lo consideravano disperso da cinque anni e questo pensiero lo estasiava. Motivava il suo disprezzo per la scarsa intelligenza altrui, solleticava la sua misantropia.

Restò immobile di fronte al portone.

Il gargoyle di pietra che lo dominava dall'alto diede l'impressione di ingrandirsi, tanto era possente, gli scalini quasi scomparvero e le ombre sul muro coperto d'edera pulsarono acquose.

Bierce si riscosse, portandosi una mano agli occhi.

Era solo la maledetta tana dove merda e inferno avevano cominciato a sparpagliarsi nella sua vita.

Inspirò l'aria della collina a cui era arrivato. Era fresca e rin-

vigorente, quando scese giù nei suoi polmoni.

Vi fu un fruscio alle sue spalle.

Si girò di scatto, col terrore aumentato di due tacche.

Nulla.

Solo la boscaglia attorno: rovi, pini, salici piangenti e grami-gna a perdita d'occhio.

Suo zio aveva scelto un ottimo posto per recidere i contatti col gregge umano.

Io mi fiderei del diavolo. È l'uomo che c'è in lui che non mi piace, gli aveva detto, in una di quelle notti torbide in cui si divertiva a traumatizzarlo.

Bierce si decise a entrare.

Girata la chiave nella serratura, la porta scricchiolò mentre si apriva, dando su un salone buio, pieno di ragnatele e odoroso di muffa.

I vecchi mobili stile Impero non c'erano più.

Restava la tappezzeria in broccato scuro.

Non c'erano più nemmeno i pannelli con la collezione di armi dello zio.

Vedi? Queste sono adatte alla caccia agli animali, ma queste lame, piccole e maneggevoli, facili da nascondere, vanno bene per le persone, gli aveva spiegato con pedanteria il giorno prima che morisse e liberasse il mondo dalla sua presenza.

Quella casa era piena di fantasmi dei ricordi della sua infanzia e non era per niente facile liberarsene. Bierce salì le scale a chiocciola e arrivò alla sua vecchia stanza.

Quattro mura scrostate, travi a vista sul soffitto.

Represe un capogiro, si costrinse ad andare in camera di suo zio, nel bagno e nella cucina malandata.

Il tempo aveva fatto il suo sporco lavoro mangiandosi tappezzeria e pavimenti in legno, ma in fondo al suo cuore era come se non fosse cambiato nulla.

Durante l'esplorazione, passò nel salottino alla base della

torretta.

Un salone circolare, con un camino in marmo nero.

Alla sua destra, Bierce vide penzolare *quel* cordone di seta nera, intrecciato strettamente, annodato attorno a una maniglia dorata.

Ebbe un brivido, un singulto dissonante.

Era il vecchio cordone della campanella della soffitta.

Imbiancato di polvere, simile a un cobra appeso all'ingiù, un cappio che si era sempre portato al collo.

Rabbrividi.

Era lì, lungo il filo di quella campanella che scorreva la rossa radiazione che lo aveva intossicato.

Come un cavo teso sugli inferi, un cordone ombelicale di seta che si poteva arrampicare come una liana e finire nel cuore putrido del subconscio.

Per tutta la vita aveva tirato troppo la corda e ora era tornato per farlo materialmente.

Era tornato per tirare quella corda.

Suonare la campana.

Lo doveva fare perché nella sua infanzia gli era stato sempre proibito.

Dall'altra parte del filo, nella soffitta, doveva esserci qualcosa, uno spettro gelatinoso, un'entità cannibale.

Quello era il suo spauracchio infantile.

Per lui niente gnomi ridacchianti nell'armadio o attaccapani che a notte fonda parevano mostri tentacolati o tutte le altre forme mutevoli delle paure infantili.

Quando lui si svegliava urlando di notte, rincorso da un incubo pressante, era per i sussurri disumani che sentiva di sopra o perché la campanella suonava da sola, alzandosi e abbassandosi freneticamente, anche se in realtà non l'aveva mai sentita suonare.

Era sempre rimasta muta, divenendo terribile e mostruosa,

nel suo silenzio.

Ma a fomentare le sue paure era soprattutto ciò che di giorno gli raccontava suo zio.

Lassù ti aspetta la Cosa-Nebbia, l'Acherontico, gli sussurrava con frequenza quel maledetto uomo, in un sibilo attraverso i denti ingialliti, ha annullato spazio e tempo provenendo da sepolcri capaci di minare le verità della metafisica, della paleontologia, dell'archeologia e di ogni fottuta impalcatura tesa a non farci impazzire.

– La Cosa-Nebbia, l'Acherontico – ripeté ad alta voce Bierce, per farsi coraggio nel silenzio della casa.

Erano proprio il silenzio e quella campanella che era venuto a sfidare.

Li avrebbe affrontati e li avrebbe vinti, sputando sulla memoria di suo zio, per tutto il male che gli aveva fatto.

Sistemò il sacco a pelo sul divano, nel salone, accese la lampada a gas e si preparò un caffè in polvere, dopo aver preso le medicine.

Guardati attorno, la follia fermenta, e tutti se ne fregano, nessuno se ne accorge dietro sorrisi di vetro, proseguiva lo zio nella sua ninna nanna dell'orrore che anziché favorirlo, gli toglieva il sonno. Se in solitudine li raggiunge il freddo interstellare, negano che sia accaduto e cercano i loro simili, ma la pestilenza serpeggia, capisci bambino?

Ogni angolo polveroso della casa gli ricordava zio Lucius e la sua voce insinuante e cattiva.

Fanatico di occulto, di armi, di cinghiate e minacce.

Crepò di un raro male neurologico, diabete e alcolismo, quando Bierce aveva sedici anni. La cosa migliore che fosse accaduta nella sua vita.

Preferì di gran lunga i due anni restanti passati in istituto prima della maggiore età piuttosto che i sei trascorsi con lo zio.

La sua schiena ebbe il tempo di riprendersi dalle cinghiate.

Dopo essere scappato dalla vita campagnola e misera dei suoi genitori, Bierce era andato a vivere con lui.

Il parente di cui suo padre si beffava, che sua madre temeva.

Un babau infantile nel cui antro era dovuto entrare.

Quell'uomo passava le notti nel solaio, a gridare incantesimi, e gli mostrava adorante la sua collezione di bisturi ottocenteschi, col manico in avorio, tremante come per un Parkinson, con occhi grigi velati, appannati, la voce gorgogliante.

Strano che io sia cresciuto così bene, si diceva spesso Bierce.

Anche se in verità non era vero.

Quando lo prendeva a cinghiate, Lucius non tremava, ponnazzo e obeso, sogghignava con i radi capelli scomposti.

L'aveva odiato, come solo un ragazzo disturbato avrebbe potuto.

La sua memoria fendette il tempo, si vide mentre ascoltava la notizia del suo successo nell'ambiente letterario statunitense.

Celebre giornalista e letterato sarcastico, creatore e paladino dello humor nero.

Nessuno, tra critici e lettori, aveva supposto quale fosse l'embrione di terrore giovanile da cui erano stati partoriti *Il ponte di Owl Creek* e il *Dizionario del Diavolo*.

Furono immagini sovrapposte che scorsero offuscate a iniziare dalla prima sorsata dalla tazzina.

Poi si vide partire per il Messico a settantun anni, per seguire Pancho Villa, essere ferito, dato per disperso.

E fingere che fosse andata veramente così.

L'aveva fatto per essere lì, ora, ad affrontare quella campana e gli spettri della sua infanzia.

Non scorgeva differenza tra la società e il corpo martoriato di uno dei tanti soldati che aveva visto: ambedue sbranati, violati, in pieno rigor mortis.

Così era anche il contesto mondano del suo mondo: una cloaca di grettezza e avidità, di marciume e delitti sepolti talmente in profondità da essere introvabili.

Ma tentacoli neri uscivano da questo cumulo di immondizia, Bierce lo sapeva. E anche zio Lucius, solo che lo esprimevano diversamente.

Lui esorcizzava quel fetore stanandolo e rappresentandolo in frasi pungenti in pubblico e con l'alcool e gli antidolorifici in privato.

Altri, come Lucius, con le lame e l'insania.

E ora Bierce era tornato a chiudere i conti in quella casa.

Ricordò per la miliardesima volta, fissando amaramente il cordone appeso, fino a vederlo come una venatura cupa.

Zio Lucius gli aveva sempre proibito di tirarlo, a suon di vergate quando la sua curiosità si faceva troppo intraprendente.

Perché lassù, dove era custodita la campanella, viveva *qualcosa*.

Vaneggiava di divinità infernali che dominavano nella parte più oscura dell'Ade, chiamata Erebus. Questi esseri, gli Acherontici, erano adorati segretamente dagli Aruspici Etruschi che ne avevano scritto nei propri libri.

Quando avrò evocato le Cose-Nebbia, si vantava con lui nella sua pazzia crescente, incarseranno l'energia magica del loro odio contro i viventi in un corpo materiale e mostruoso. E mi doneranno il potere definitivo di mettere fine a questo mondo.

Ma qualcosa era andato storto nei suoi deliri, Bierce lo sapeva bene, e suo zio era sprofondato nella malattia mentale.

– L'Acherontico ci vuole divorare! – urlava a braccia levate al cielo negli ultimi giorni di vita. E proseguiva: – È lassù, aspetta un mio errore, ma non loavrà! Io so... Io so... Io so...

Quell'affermazione di conoscenza era ciò che atterrì maggiormente Bierce da bambino.

Quella e il fatto che la soffitta fosse stata veramente murata, dieci anni prima del suo arrivo, lasciando scendere solo quel cordone di seta collegato a una campana che nessuno aveva mai visto o sentito.

La servitù, nel segreto delle proprie stanze, quando pensavano di non essere uditi, vociferava che vi avesse rinchiuso le prime due mogli, dopo averle sfregiate con le sue lame, per lasciarle morire di fame. La terza era stata abbastanza furba da abbandonarlo prima che Bierce facesse il suo arrivo in quella casa.

Mostri e spettri. E la campana muta.

C'era molto da combattere per lui, in quella casa.

Improvvisamente picchiarono alla porta a vetri.

Bierce sussultò. Si era assopito su una poltrona.

Era una mezzanotte asfaltata di pioggia argentea.

Fuori, intravide un'ombra opaca con la coda dell'occhio, una macchia informe, scura e allungata.

La sagoma picchiò sul vetro smerigliato, alzando le braccia, e battendo con forza le palme aperte.

Era l'ombra di una donna, bionda. Gli parve avesse una lunga cicatrice che gli scendeva dallo zigomo fin sotto il mento.

Picchiò tre volte, mentre si alzava di scatto in punta di piedi, poi spruzzò dalla bocca un frotto di fluido nerastro sul vetro.

Un lampo da temporale, improvviso, e la figura svanì lasciando a ricordo una macchia oleosa negli occhi di Bierce.

Raggelato, si rannicchiò sulla poltrona come faceva da piccolo dopo le cinghiate. Aveva sfoderato una pistola automatica che si era portato dietro, ma non fu capace di alzarsi e avvicinarsi alla porta, per un tempo che gli parve infinito.

Ancora lampi che lo chiamarono con insistenza a quella porta, distribuendo riflessi sugli alberi, come un corteo d'ombre.

Con l'attenzione molto sopra le righe, si diresse a quell'uscio-

ta, strisciando rasente al muro e reggendo l'automatica a due mani.

Spalancò la porta e guardò ai lati.

Nulla, solo la chiazza di quel fluido della densità del sangue che si allargava, scorrendo appiccicoso sui vetri.

Udì il cuore rullare nei propri timpani.

Si sdraiò sul divano provando ad accendersi una sigaretta.

Le sue mani tremavano, come la luce della lampada a gas.

All'improvviso divenne intermittente, si accese e spense cinque o sei volte, prima di assumere una sfocata tonalità rosata.

Bierce udì uno scricchiolio alla sua sinistra: l'antina di un armadio si era aperta, lentamente.

Oltre la porticina spalancata un'oscurità che lo scrutava, da un pozzo nero.

Gli cadde addosso una sensazione subliminale di tempo viscoso, di un'esalazione di antichità immensa, di malevolenza diffusa nell'aria.

– Non mi fai paura! – gli urlò contro.

Bierce si sentì frustare dal terrore, quando udì la voce dentro l'armadio.

Alternativamente infantile e ronzante, assolutamente aliena e repellente.

– Oh, Ambrose, molto già sai dei mostri primordiali...

Una pausa, l'antina dell'armadio si aprì e richiuse, cigolando.

Subito dopo, si riaprì di pochi centimetri e ne uscì una voce ringhiante:

– ...E del piacere dell'oblio!

Bierce strillò.

La camera rimase al buio, lui scattò giù dal divano e corse in anticamera, sbattendo a ripetizione contro i mobili ricoperti di

lenzuola e polvere.

Guardò dietro di sé per una necessità inconscia e vide che la stanza da cui era fuggito era perfettamente illuminata. Nulla pareva fuori posto.

Si fece coraggio e vi guardò dentro.

La vetrata era pulita, l'armadio chiuso e silenzioso, la notte di luna piena tranquilla e invitante dall'esterno.

– Che cosa mi sta succedendo?

Si colpì a più riprese con i pugni chiusi sulle tempie.

Le squame della paura continuarono a sciogliersi su di lui, mentre cercava di riprendere il controllo.

Tremava, piegato in avanti, nel guardare dall'anticamera nell'altra stanza.

Un sogno a occhi aperti.

O un incubo da cui erano riemerse le paure della sua infanzia, per un istante.

Sbuffò emettendo una risata nervosa.

Sentì picchiare alla porta d'ingresso. Tre volte di fila, brutalmente.

Saltò, urlando.

Bussarono fortemente altre due volte.

Bierce chiuse gli occhi, ebbe un'immagine mentale nettissima di mani enormi e scagliose, mozzate al polso, grandi come un uomo, che annaspavano e bussavano alla sua porta.

Era un'immagine imposta da una forza esterna, che gli teneva chiusi gli occhi per farlo vivere nella sua stessa oscurità.

Bussarono ancora, poi grattarono sulla porta.

Era ancora quella donna, ne fu certo.

O altre mille uguali a lei che suo zio aveva massacrato e murato in soffitta.

Pugnalato da un terrore mai sperimentato prima, riaprì gli occhi e balbettò qualcosa verso la porta.

Forse un invito, forse una sfida a entrare.

Ebbe una fitta al petto, un formicolio alla gola.

Si portò le mani al ventre e tossì, sputando un fiotto di sangue sul tappeto.

Fissò inorridito la macchia rossa sulla lana bianca, quando ebbe un secondo crampo e un altro colpo di tosse.

Spruzzò sangue dalle labbra, mentre i colpi alla porta riprendevano, in rapida successione.

Risuonarono singulti di sangue e rintocchi.

Infine tutto cessò.

Nessuno bussò più, nessun colpo di tosse.

Respirando affannosamente, Bierce fissò il pavimento imbrattato di sangue. Il *suo* sangue.

Osservò lo specchio in fondo alla stanza.

Nel riflesso, nella penombra della stanza, si scorgeva come una sagoma chiara, femminile, in cui si infiltravano rivoli oscuri, ombre che si agitavano come mante sottomarine.

Digrignò i denti dal terrore.

Lo specchio divenne come un lago nero in fondo a cui lui sprofondò.

Un improvviso e irresistibile mancamento gli piegò le ginocchia mentre si sentiva invadere da un'attrazione irresistibile.

Finalmente seppe cosa doveva fare.

Agognava il suono della campanella come i cani di Pavlov.

Un alone nero ammantò i suoi pensieri coerenti.

Era venuto liberamente e ora sentiva di non essere più libero. Aveva bisogno di disfarsi delle sue paure.

Il cordone di seta era davanti ai suoi occhi.

Lo guardò a distanza ravvicinata, in un silenzio pieno di tensione.

Ebbe la sensazione che il filo setoso riempisse tutta la stanza, che potesse smuovere l'universo.

Il cordone si mosse da solo, sussultando.

Prima oscillazione.

Bierce provò una serie sconnessa di pensieri e presagi.

Seconda oscillazione.

Avanti e indietro, come un pendolo che si muoveva al ritmo della follia.

Terza oscillazione.

Un nastro d'ombra che legava terra e inferi.

Non sopportò più di vederlo muoversi da solo, aveva un solo modo di fermarlo.

Ambrose Bierce afferrò il cordone e lo strinse con tutta la sua forza.

Un'ondata ghiacciata gli salì dalle braccia alla testa, passando per il torace.

Tirò con la forza della disperazione.

E la campana suonò.

Un timbro cupo, gravido di echi che si allargarono come cerchi in acque nere.

Un rintocco profondo e magnetico.

Bierce allontanò la mano dal cordone, sussultando come se avesse toccato un rettile viscido.

Si sentì messo a nudo dal suono della campana, nuovamente bambino in attesa che qualcuno lo riportasse in un mondo senza spettri.

L'attesa per lui era terminata, il cerchio della sua vita si era finalmente chiuso.

Infine, scoppiò l'abnorme.

Stormi di corvi in volo che scorrevano lungo le pareti esplosero dalla soffitta frantumando mattoni e cemento.

File e file di nere sagome alate.

Bierce osservò per qualche istante il volo radente e fantasmagorico, intuendo che erano solo silenziosi emissari.

Una voce alle sue spalle, asessuata, infantile e dolce.

– Ti aspettavo, Ambrose, *da sempre*.

Nel vederla, Bierce chinò il capo.

La donna con la cicatrice allargò le braccia per richiamarlo a sé, mentre la sua pelle si increspava ed evaporava, lasciando riemergere la Cosa-Nebbia dalle mille zanne, in una fusione di incubi infantili.

Bierce le si diresse incontro, per perdersi tra le sue braccia, pronto a ottenere risposte e squarci sanguinanti. E la voce della Cosa-Ombra risuonò un'ultima volta all'ennesimo rintocco della campana muta:

– Non sai quanto ho sofferto la fame nell'attesa...

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturfantastiche.com/>